ta, ottanta e inizio novanta, e prevalentemente alle mostre d'arte. Poi io, dal 1994, andai a insegnare a Palermo e, alternando l'insegnamento con i viaggi di studio relativi alla mia produzione scientifica, purtroppo fui lontana dalla vita e dalle persone della mia città.
E, nell'occasione offertami circa un anno fa dall'Istituto d'Arte, ho dovuto faticare per mettere insieme le notizie su Aldo Indelicato. Notizie che, come ho detto, proprio a causa della sua riservatezza, risultano poche, sia sulla sua attività professionale che sui suoi scritti. Oltre a fare ricerche su Internet ho interpellato varie persone e alcune mi hanno aiutato. Ringrazio in proposito l'amico Gigi Giacobbe, critico teatrale, lo storico restauratore messinese Ernesto Geraci che mi ha messo in contatto con il professore Lillo Vitale. Quest'ultimo, che da giovane aveva avuto con Aldo Indelicato una frequentazione, mi ha fornito con grande disponibilità alcune notizie che non avevo trovato altrove. Ma va letto anche l'articolo su "poster", 22 marzo 2013 online, dell'architetto Luciano Marabello, che non conosco, dal quale ho sacchegiato alcune considerazioni.
Ma ora passo a dare, con un ordine cronologico non sempre rintracciato, tutto ciò che ho raggranellato sulla biografia.

Aldo Indelicato nasce a Messina il 13 marzo 1927. Studia a Venezia con Carlo Scarpa, poi si iscrive all'Università di Napoli, dove (forse) frequenta anche le lezioni di restauro dei monumenti tenute da Roberto Pane e si laurea nel 1952 con Ludovico Quaroni. Abilitatosi nel 1953 all'esercizio della professione di architetto, si iscrive all'ordine degli architetti della provincia di Catania; nel 1973 si trasferisce in quello della provincia di Messina e inaugura l'Albo degli architetti di Messina con la matricola n. 1, come simbolico iniziatore dell'istituzione degli architetti di questa città. Da vero intellettuale, al lavoro di progettazione architettonica intreccia quello di critica d'arte. Avvia una collaborazione con Giuseppe Samonà nella costruzione di diversi edifici della Palazzata di Messina, tra cui il Palazzo dell'INPS.
Nel 1948 nasce a Milano il MAC (Movimento Arte Concreta), ad opera dell'architetto Gianni Monnet, del designer Bruno Munari e del pittore Atanasio Soldati. Principale teorico sarà l'allora pittore, poi critico d'arte, Gillo Dorfles. Il movimento, al di là delle aspettative dei fondatori, si estende in tutta la penisola. Tra i primi a seguirne il verbo, accanto ai gruppi di Torino, Napoli e Genova, saranno, nel 1953, i siciliani Aldo Indelicato, Dino Caruso, Michele Santonocito.
Il MAC è a favore di un'arte non figurativa, attenta a effettuare una "sintesi delle arti" e a promuovere un libero astrattismo di orientamento prevalentemente geometrico. Arte "concreta" è quella che si avvale di forme, linee e colori che nascono dall'immaginazione dell'artista, e non dall'astrazione delle immagini della natura. Il MAC si propone di allargare l'attenzione a più discipline artistiche: oltre che all'architettura, alla pittura, alla scultura, all'industrial design, alla grafica.
Indelicato, proprio su tale linea, si avvarrà della collaborazione del pittore Salvatore Castagna, del ceramista Mario Lucerna e del disegnatore Bruno Caruso. Il MAC siciliano, come movimento, si scioglierà dopo cinque anni, nel 1958. Si deve però ricordare la mostra del MAC siciliano del 1998, curata da Aldo Indelicato a Messina nel Teatro Vittorio Emanuele, con presentazione in catalogo di Gillo Dorfles. Indelicato vi scriveva: "Il presupposto critico dell'Arte Concreta consisteva nel servirsi non di rielaborazioni più o meno alla lontana, della cosiddetta 'realtà visibile', ma soltanto del cromatismo del contrappunto cromatico e del ritmo compositivo".
È degli anni 1957-58 la progettazione e la costruzione del Cinema Metropol, dalla porta d'ingresso alla tribuna, alla cabina di proiezione, al soffitto, dove, negli interventi in ceramica ai lati dello schermo dello scultore Dino Caruso, si poteva riconoscere quell'"arte totale" perorata dal MAC. Il Cinema Metropol purtroppo venne selvaggiamente trasformato in supermercato alimentare; e in seguito, ancora più selvaggiamente, abbandonato alla distruzione. Della progettazione di Aldo Indelicato si conservano alcuni disegni, da me trovati online (in uno scritto con il titolo "Quando negli anni cinquanta l'arte parlava messinese", anonimo).
Tra gli anni cinquanta e sessanta Indelicato collabora a varie opere con diversi artisti, tra i quali il pittore Felice Canonico, l'artista-artigiano Francesco Leuzzi, l'architetto Enrico Bellantoni. Nello stesso arco di tempo realizza interventi anche in edifici residenziali, in via Romagnosi, in via Maddalena, in via XXVII Luglio e nella ex Villa Costarelli sul viale Annunziata, completamente trasformata in grande complesso edilizio; e così pure altri interventi in edifici di via Bonino e di via Faranda.
È suo il progetto del monumento all'Arcivescovo Angelo Paino nel Duomo di Messina, e il monumento a Santo Annibale di Francia nelle cosiddette "Due Vie" (Battisti e Antonio Martino), in collaborazione con il professore Mario Lucerna, ceramista.
È anche l'autore della Villa Tanzariello nel Villaggio Curcuraci e dell'Hotel Paradiso nel Villaggio Paradiso sulla riviera nord. Altre sue realizzazioni sono sulla riviera ionica, tra i comuni di Santa Teresa, Furci, Taormina e Sant'Alessio, tra cui l'Elihotel, oggi demolito.
Nel 1967 fonda, con Salvatore Castagna, l'Istituto Statale d'Arte intitolato all'architetto palermitano Ernesto Basile. E lo dirigerà dal 1967 al 1983, organizzandolo all'interno mostre di lavori degli allievi.
Cura l'allestimento di tre mostre internazionali di grafica nel Museo di Messina. Cura la trasformazione in albergo del Monastero di San Placido in Silvis a Giampilieri. Nel corso degli anni ottanta cura vari eventi culturali e artistici in qualità di collaboratore della Cooperativa Il Grifone, che tiene le mostre più qualificate in una galleria di via La Farina gestita dalla pittrice Resi Mantineo.
Progetta gli edifici scolastici del Villaggio Annunziata e del Villaggio UNRRA. L'ultimo suo lavoro è quello del piano regolatore del Cimitero Monumentale di Messina, del quale progetta anche l'impianto di cremazione con gli architetti Franco Cardullo e Guglielmo La Rocca.
Va detto che Indelicato ha operato in un momento felice della città di Messina, nella quale erano attivi architetti come Vincenzo Pantano, Filippo Rovigo, Cutrufelli, Calandra, De Cola, Samonà, e con questi il più giovane Indelicato ebbe modo di confrontarsi e talvolta di collaborare.
E, da maturo intellettuale, interverrà spesso, sulla stampa, da saggista, da osservatore attento dei fatti della città e da garbato polemista.
Questo mio scritto spero possa provvedere in qualche modo a rompere il silenzio che si è fatto finora su questo personaggio.
Accludo qui una bibliografia di Aldo Indelicato, avvalendomi però delle notizie che con difficoltà ho potuto reperire. Purtroppo non ha lasciato eredi, la moglie è deceduta e non ho trovato alcun parente. Sono certa che all'elenco che segue manchino molte voci.

Bibliografia di Aldo Indelicato
A. Indelicato, S. Centorrino, *Messina e i suoi 107 Comuni*.
A. Indelicato, *Bide per cani*, 1976 (conversazioni a Messina tra amici).
A. Indelicato, *Le sontuose pietre*, 1992.
A. Indelicato, *Il MAC siciliano. Catalogo della mostra*, 1998, presentazione di Gillo Dorfles.
A. Indelicato, *MAC Espace: Arte Concreta in Italia e in Francia (1948-1958)*, catalogo della mostra, Acquario Romano, 1999.
A. Indelicato, *Alla ricerca del gusto perduto. Ristoranti, ristoratori e dintorni*, 1999.
A. Indelicato, *Elogio del do di petto*, 2007.
Vari articoli sulla rivista messinese "Città e Territorio":
- Giuseppe Samonà e la Palazzata di Messina. Un manuale dell'architettura e dell'arte del costruire.
- I palazzi della grande ricostruzione di Messina. La cultura, i progettisti e le imprese protagoniste.
- Architettura e dintorni a Messina.
- Suggestioni sintetiste a Messina negli anni cinquanta e sessanta: dal MAC a Felice Canonico, n. 5, settembre-ottobre 2011
E su "Architettura e design nell'area dello stretto": *Architettura e dintorni: spunti per una riflessione sulla "Sintesi delle Arti" nella città di Messina.*
Questo è quanto (ma mi si dice che è poco) sono riuscita a rintracciare.

"LES REFUSÉS" DI PALERMO

Gianluca Ranzi

Sarà che sono un vecchio fan di Freud che da ragazzetto alternava la *Psicopatologia della vita quotidiana* a *Tex Willer*, ma quando nell'aria si alza un gran polverone di levar di scudi, di grida allo scandalo e di invocazioni alla censura, sento anche la puzza di bruciato del sintomo: il bandolo terminale di una matassa, oggi anche ottusamente social, che conduce a un trauma.
Il trauma originario, se così si vuol chiamare, è la serie di fotografie scattate da Letizia Battaglia su commissione della casa automobilistica Lamborghini. C'è un bolide fiammante presentato con pose del pigliotutto fieristico, ci sono i bei fondali palermitani (chiesa-palazzo-mare) e c'è un unico testimone: la presenza costante, mai disturbante ma perturbante, di una adolescente che fissa l'obiettivo della macchina fotografica, che impalla il bolide con una girandola di capelli, o che, semidistesa sulla "spiagetta", sembra una lontanissima parente di Victorine Meurent e delle sue dipinte nudità, croce e delizia dei ben più memorabile scandalo nato attorno all'esposizione della *Colazione sull'erba* di Édouard Manet al Salon des Refusés nel 1863.
Queste giovani donne, la parigina e le palermitane, presentano alcuni tratti in comune: mostrano il loro corpo quando la situazione non lo richiederebbe e non lo giustifica necessariamente (non c'è pretesto mitologico, storico, letterario o narrativo in entrambi i casi), sono donne del loro tempo che vivono pienamente nella modernità del loro stato, sfuggono al destino di corpi da modella per imporsi solo in virtù della loro presenza (persino voltando le spalle e mostrando la schiena), non si ostentano ma sfidano l'osservatore, non reclamizzano un prodotto ma testimoniano di un'identità, disonorano il classico (la tradizione della pittura e la latenza perbenista della pubblicità) e affermano semplicemente se stesse: dialogati, enigmatiche e fluidamente libere, oltre ogni rassicurante attesa e ogni inquadratura di circostanza.
Michel Foucault, che nella conferenza tenuta a Tunisi nel 1971 ha pronunciato le più belle parole su Manet, nota come nella *Colazione sull'erba* spetti a due diverse fonti della luce creare quella dirompente dissonanza e quella implosiva eterogeneità che fanno del suo autore uno dei padri assoluti dell'arte del XX secolo. La felice dissonanza è la fertile contraddittorietà delle immagini di Letizia Battaglia stanno invece nell'aver posto in rotta di collisione la circostanza (commissione-istituzione-paesaggio) con la libertà di una giovane donna che impalla il potere, a partire da quello economico degli status symbol a cui mostra le spalle, e che altre volte, non appena ammicca in camera per cercare riscontro, già si sta voltando a guardare in altre direzioni, inafferrabile.
E così che queste adolescenti palermitane non rifiutano e non accettano, e non appena si espongono già si ritirano, avanti e indietro in quel territorio fluido che elimina il preferito e fonda una zona di indiscernibilità e di indeterminazione, in una sospensione delle aspettative e di quella stessa funzione di presentazione del prodotto che è all'origine del lavoro. La formula ideata da Letizia Battaglia sconnette con sottigliezza e con calibrata ironia l'immaginario dalla sua funzione primaria, non cera testimoniale e non batteria oggetti, ma lì rappresenta a nudo, a porte spalancate, abilmente smontando convenzioni e ricerca d'assenso.
Coraggioso tanto quanto improvvido nella scelta, dimostri il committente di non ritrarre la mano dopo aver lanciato il sasso: i Borbone di Spagna non si fecero forse ritrarre da Goya creando l'occasione per capolavori senza tempo di lesa maestà? Come avvenne a Ferdinando VII, anche qui il re è nudo: goffo, appollaiato e inerme, eppure ancora bellissimo e seducente. Ugualmente l'autorità sappia vedere a fondo queste immagini di Letizia Battaglia e non si limiti a guardarle superficialmente, sono un lavoro che dal cerchio a lei prossimo di Palermo si apre a orizzonti ben più lontani. In esse per un attimo l'epoca della tecnica, dell'artificio e del costrutto si squaderna nella rievocazione di un'idea di natura che sta nell'intensità e nell'inafferrabilità dello sguardo delle giovani donne, nell'ambivalenza dell'adolescenza che affianca alla regola del valore unico del mercato e della produttività quella dell'immaginazione, dell'amore, del sogno, dell'imprevedibilità e della somma libertà di infischiarsene. *Sursum corda!*

IL VINO NOVELLO

Jessica Vegetti

La nebbia a gl'iri colli
piovigginando sale,
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar;

Chi non ha mai imparato o recitato a memoria *San Martino* di Giosuè Carducci?
Il ritmo di questa poesia fa riferimento all'11 novembre, giorno caratterizzato da diverse usanze regionali. Questa ricorrenza viene però, spesso associata alla prima spillatura del vino novello.

Ma per le vie del borgo
dal ribollir de' tini
va l'aspro odor de i vini
l'anime a rallegrar.

Non tutti sanno che il Novello non è un vino come tutti gli altri.
Ciò che lo differenzia dagli altri è la maceration carbonica, applicata prima della vinificazione vera e propria.
Si tratta di introdurre grappoli non pigiati in recipienti saturi di anidride carbonica a circa 30°C. In questo modo si favorisce una parziale fermentazione intracellulare, cioè viene trasformata una parte degli zuccheri, contenuti nell'acino, in alcol. I lieviti saranno aggiunti solo successivamente.
Trascorsi dieci giorni, le uve così macerate vengono tolte dal contenitore, per procedere a una pigiatura soffice. La fermentazione a questo punto sarà più rapida, dai due ai quattro giorni.
Si possono chiamare vini novelli soltanto i prodotti imbottigliati entro il 31 dicembre dell'annata relativa alla vendemmia, che deve essere sempre indicata in etichetta. Possono essere posti in commercio già a partire dal 6 novembre e devono essere prodotti con almeno il 30% di uva sottoposta a maceration carbonica e avere un titolo alcolometrico minimo dell'11%.

Gira su' ceppi accesi
lo spiedo scoppiettando:
sta il cacciator fischiando
su l'uscio a rimirar

Ricordate la leggenda di Martino di Tours (divenuto poi San Martino)? Il leggionario romano che in una rigida giornata invernale tagliò il suo mantello di lana in due e ne diede una parte a un povero mendicante seminudo e infreddolito? Dopo quel nobile gesto spuntò il sole caldo e splendente come se fosse improvvisamente tornata l'estate.
Non a caso si parla di "estate di San Martino", periodo della prima decade di novembre, in cui tradizionalmente vengono aperte le botti per il primo assaggio di vino. Per via di una logica legata a ragioni climatiche e – perché no? – anche a credenze popolari, viene solitamente ritrovato il bel tempo e la temperatura si fa più mite.
Sono già alcuni anni che il Novello si ritaglia uno spazio nel mondo del vino, grazie alla sua semplicità e gradevolezza, ispirandosi alle caratteristiche del più famoso Beaujolais nouveau.
Sono vini dai colori intensi, vivi, vivaci. Al naso, ci regalano note vinose e fruttate. In bocca, sono abbastanza morbidi, freschi, poco tannici e dotati di una notevole intensità. Sono vini che vanno indubbiamente consumati giovani, non oltrepassando la primavera successiva.
Non ci resta che aspettarli, questi vini, che nonostante la nebbia di novembre rallegrano le anime.
Vini che ci fanno osservare le nubi rosse del tramonto e vagare i pensieri della sera.

tra le rossastre nubi
stormi d'uccelli neri,
com'esuli pensieri
nel vespero migrar.

LA FILOSOFIA E LE FAVOLE

Nino Sottile Zumbo

Il potere

Hoc volo, sic iubeo; sit pro ratione voluntas.
Questo voglio, così ordino e la mia volontà tenga luogo di argomento.
(Carlo il Temerario a Luigi XI).

La raison du plus fort est toujours la meilleure.
La ragione del più forte è sempre la migliore.
(Jean de La Fontaine, *Il lupo e l'agnello*).

Le lepri si riunirono in assemblea per reclamare l'uguaglianza politica e sociale con i leoni, e i leoni: "Signori dai piedi pelosi, i vostri discorsi mancano di unghie e denti quali noi abbiamo".
(Aristotele, nella *Retorica*, attribuisce la favola al filosofo cinico Antistene).

I pidocchi punzecchiavano un povero campagnolo: interruppe il lavoro per ben due volte e pulì la camicia, la terza volta, per non avere troppi fastidi, la bruciò.
(Feroce monito del dittatore Lucio Silla ai popoli vinti nelle guerre civili circa il loro destino; Appiano lo racconta nel *Bellum civile*).

Così lo sparviero disse, con proterva violenza, all'usignolo dal collo variopinto, portandolo, dopo averlo ghermito con i suoi artigli, molto in alto fra le nuvole, mentre quello, trafitto dai ricurvi artigli, gemeva: "Sciagurato, perché piangi? Sei in potere di uno molto più forte di te; tu andrai proprio dove vorrò menarti; anche se sei un cantore, sarai il mio pasto, o, se vorrò, ti lascerò libero. Stolto, chi vuole resistere ai più forti non ottiene vittoria e, oltre la vergogna, patisce il dolore".
Così disse lo sparviero dal lungo volo, l'uccello dalle ali spiegate.
(Esiodo, *Le opere e i giorni*).

La verità

Nulla è più facile che illudersi.
Perché l'uomo crede vero ciò che desidera.
(Demostene, *Olintiache*).

Verum est ipsum factum.
La verità è nello stesso fare.
(Giambattista Vico, *L'antichissima sapienza degli italici*).

La verità esige una dimostrazione costante.
(Aforisma di Mahatma Gandhi).

Una scimmia si aggira solitaria; incontrata una volpe, vanta i suoi nobili natali: "Basta guardarti le natiche!" risponde la volpe (epodo di Archiloco, grande lirico di Paro).

Un cunuco andò da un sacerdote indovino per un responso sui figli che voleva procreare.
Il sacerdote, disteso sull'altare il fegato della sacra vittima: "Quando guardo questo fegato, sembra che diventerai padre; ma quando guardo il tuo viso, non mi sembri neppure un uomo".
(Babrio, favolista del II secolo d.C., greco ma di origine italica).

Del perché di queste favole dirò dopo.
Teoria basilare di filosofia del linguaggio: le parole acquistano significato solo per il loro uso, nel contesto del gioco linguistico. Cito in soldoni il pensiero di Michael Anthony Eardley Dummett (Londra 1925-2011), filosofo tra i grandi del XXI secolo, professore di Logica all'Università di Oxford, che ha definitivamente riportato la logica, da troppo tempo detronizzata dall'epistemologia, al centro della ricerca filosofica.
Quanto avete letto finora non pone certo dubbi ermeneutici.
M.A.E. Dummett, su mio invito, doveva tenere a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), nell'autunno del 2009, un seminario su due temi: "Il potere" e "Le basi logiche della metafisica". Possibili uditori: gli studenti del corso di studi in Mediazione Culturale, attivato in città dall'Università di Messina. Amava l'Italia, parlava l'italiano ed era già stato in città, al Circolo Culturale Corda Fratres, per: giocare una mano ai Tarocchi; documentarsi sulle varianti alle regole generali di gioco d'uso in loco. A questo "ingegnoso gioco di carte" dedicò molti studi (da ultimo, il saggio *I Tarocchi siciliani*, Il Nuovo Melangolo, 2003), negandone con risoluta tezza l'origine arcana e divinatoria (riferibile, per molti, alle 22 figure allegoriche dei *Trionfi* presenti nel mazzo).
Ecco qualche sommaria spigolatura tratta dai suoi scritti.
La prima: la funzione sociale del gioco delle carte è riunire gli umani e accordarsi nel seguire regole, divertendosi; seguire regole è un fenomeno essenziale, è il fondamento della convivenza umana.
La seconda: il gioco dei Tarocchi (giocatori, l'avete mai pensato?) si può definire come variabile procedurale di un calcolo logico-matematico, a volte complesso (richiede ipotesi sulle scelte di coloro che siedono al tavolo, le regole vanno studiate e applicate con acume, come in ogni buon gioco di carte).

Andiamo oltre.
Dovevo introdurre i lavori del seminario, avevo studiato con diligenza anche i tre saggi recenti di Dummett (*Origini della filosofia analitica*, Einaudi, 2001; *Verità e passato*, Raffaello Cortina, 2006; *Pensiero e passato*, Il Mulino, 2008), ma necessitavo di esempi e riferimenti semplici e immediati.
Come un lampo mi sovviene l'insegnamento di Alessandro Manganaro (Barcellona Pozzo di Gotto 1917-1994), mio maestro di lingua e letteratura greca al Ginnasio-Liceo Valli: "Se la via è tortuosa, chiedi soccorso ai classici".
La dea bendata mi favorisce: tra le mie vecchie ammassate carte ritrovo con fatica (il mio amico Guido Siracusa direbbe: "Perché il disordine, se è così gravoso?"), utili al caso, gli appunti minutati durante un seminario sulla "Favola antica", tenuto proprio dal mio maestro all'Università Popolare di San Filippo del Mela (Messina).
Ecco le favole in prologo. Sono l'eco della voce di Alessandro Manganaro.

Torniamo al nostro filosofo.
I suoi più acuti lettori hanno scritto: al realismo, che difende ostinatamente la realtà oggettiva dei fatti e dei patti contro l'onnivora pretesa ermeneutica delle interpretazioni, egli contrappone il più sano antirealismo, che non ammette alcuna verità al di là del verificabile. Per lui, il nostro rapporto con la verità è mediato dalla capacità di comprensione. La verità non è del tutto staccata dalle nostre pratiche conoscitive; non è qualcosa di esoterico, ma qualcosa di cui tutti possono venire in possesso con il duro lavoro della riflessione e del ragionamento.
Per Manganaro la favola antica è un'allegoria, semplice di struttura, breve ed elegante, che si risolve nella *gnome* dell'arguta battuta finale. E soprattutto misura, con linguaggio comprensibile a tutti, i comportamenti umani (verifica la realtà).
Per Dummett la filosofia è semplicemente "un settore della ricerca umana di verità"; per il mio amato gricista (che cita l'opera *Progymnasmata* di Elio Teone, retore greco del I secolo d.C.) la favola antica è "un racconto menzognero (*logos*) che dipinge una verità". Vie diverse convergenti alla stessa meta.
Il seminario del filosofo naufragò: con lettera inviata da Oxford il 14 maggio 2009 mi comunica che deve assistere la moglie Ann, ammalatasi gravemente, e mi ringrazia per l'imagerie *Il gioco delle segnature* (mio prologo al libro *Il gioco dei Tarocchi* di Simone Cardullo, Corda Fratres, febbraio 2009) che gli avevo dedicato in nota quale cultore dei Tarocchi.
Da una nuova versione dell'imagerie *Il gioco delle segnature*, mai pubblicata, trascrivo qualche lacerto: "M.A.E. Dummett ha donato all'Accademia oxfordiana le carte dei Tarocchi, cimelio di famiglia, buone a giocare il 'gioco delle segnature'. Fattura tarda di bottega lombarda su preziosa filigrana, dipinte secondo i precetti del maestro Bonifacio Bembo: col costoso azzurro d'Alemagna miscelato a lacche, zinaprio, colla garavella. […] Ma non potete immaginare quel che farà con l'Accademico con un sorriso inesplicabile. Durante un tramonto turbato dal vento getta in un bicchiere corteccia di pino, al portone appende ciuffo di agrifoglio e rosmarino. Subito sul davanzale, il vento frange l'estremo sul dolce. Trapassati i vetri alle murate, l'ultimo granello luminoso (favilla?) si posa sulla carte sparse sul tavolo ocra, tra la bilancia, il minuto mappamondo, la mappa siderale, la sfera armillare e il compasso. Per catturare la meraviglia, egli serra repentino le imposte del salone poligonale dell'Accademia. All'ora stabilita, nella stanza rintocca il metro del pendolo. Il busto marmorino di Giordano Bruno veglia la sera. E la luna viene. […] Il mazzo dei Tarocchi, d'altronde, è quel che fu richiesto fin dal principio perché necessario al difficile gioco. Gira la ruota della fortuna: delusi delle futili corone, dei regni mai regnati, i Re del mazzo comandano a ogni carta di drizzarsi e seguirli. Le carte andranno avanti sul tavolo, l'una dietro l'altra, come spinte da un impensabile meccano. Balzando poi sul pavimento a scacchi, si trasfigurano in corpuscoli – ora di luce intensa, ora di luci fioche intermittenti e oscillanti – che guizzano per strade, piazze, caseggi, giardini. E la tenebra li avvolge".
A onor del vero Manganaro, accennando un sorriso, di questi lacerti avrebbe forse detto: "Prosa poetica sufficiente, eccessiva 'finzione letteraria', riti e misteri sono estranei ai logici".
Confido nella clemenza di voi lettori.

Ora un'ultima notazione.
"*Dominus illuminatio mea*", il Signore è la mia luce.
Questa iscrizione latina, alle seicentesche magnificenti volte della Biblioteca Bodleiana dell'Università di Oxford, ha ispirato da secoli molti studiosi oxoniensi; di certo, ritengo, la ricerca di Michael Anthony Eardley Dummett, filosofo analitico e credente.
Quel motto era assai caro ad Alessandro Manganaro, umanista e credente.

Queste poche righe ad Alessandro Manganaro, che abita l'Olimpo tra le Muse.

PER UN ALTRO MODO DI VIVERE

Gino Di Maggio

Giordano Bruno ha teorizzato che, essendo l'universo infinito, ogni suo punto è il suo centro. La Chiesa cattolica non lo ha certo mandato sul rogo solo per questo. Si trattava allora e si tratta anche oggi, di fronte al mistero fitto che ci troviamo davanti, di un'illazione poetica.
Il nostro mondo, il pianeta Terra, non è infinito, ma stabilire dove sia il suo centro non è semplice, né sul piano fisico, né su quello storico-politico, né su quello culturale. Un po' enfaticamente, quando la cultura popolare ha voluto evidenziare un luogo, lo ha definito, e tuttora lo definisce, come l'ombelico del mondo.
Più candidamente e più poeticamente potremmo affermare che il centro del mondo o l'ombelico del mondo si trova dove la vita vive o potrebbe vivere. Come storicamente sappiamo, la vita in effetti vive o potrebbe vivere in moltissimi luoghi del nostro mondo, e da questo punto di vista potremmo dedurre che ogni luogo del mondo è anche il suo centro. A questo punto si potrebbe osservare che l'assunto "la vita vive" si può declinare in infinite e diverse maniere, e ciò è assolutamente vero. Come si vede, la questione si fa molto più complicata.
Per gli esseri viventi, e in particolare per la specie umana, si tratterà di fare delle scelte, e possibilmente le migliori.
Sappiamo tutti che la vita può vivere solo in presenza di ossigeno, finora garantito dall'atmosfera che circonda il globo terrestre. Dobbiamo quindi preservare l'atmosfera e l'ossigeno che ci permettono di respirare. Ma anche con l'ossigeno non sopravviveremmo a lungo, se mancasse l'acqua da bere e il cibo per nutrirci. Ne deriva che la nostra prima preoccupazione dovrebbe essere quella di preservare nel tempo e nelle condizioni migliori ciò che la natura ci ha messo a disposizione.

pour une autre façon de vivre...
Bon

Non l'abbiamo fatto, e ci vorrà molto tempo per analizzare e capire il perché. I guai che abbiamo combinato sono tanti e sotto gli occhi di tutti, sia antirealismo, che non ammette alcuna verità al di là del verificabile. Per lui, il nostro rapporto con la verità è mediato dalla capacità di comprensione. La verità non è del tutto staccata dalle nostre pratiche conoscitive; non è qualcosa di esoterico, ma qualcosa di cui tutti possono venire in possesso con il duro lavoro della riflessione e del ragionamento.
Per Manganaro la favola antica è un'allegoria, semplice di struttura, breve ed elegante, che si risolve nella *gnome* dell'arguta battuta finale. E soprattutto misura, con linguaggio comprensibile a tutti, i comportamenti umani (verifica la realtà).
Per Dummett la filosofia è semplicemente "un settore della ricerca umana di verità"; per il mio amato gricista (che cita l'opera *Progymnasmata* di Elio Teone, retore greco del I secolo d.C.) la favola antica è "un racconto menzognero (*logos*) che dipinge una verità". Vie diverse convergenti alla stessa meta.
Il seminario del filosofo naufragò: con lettera inviata da Oxford il 14 maggio 2009 mi comunica che deve assistere la moglie Ann, ammalatasi gravemente, e mi ringrazia per l'imagerie *Il gioco delle segnature* (mio prologo al libro *Il gioco dei Tarocchi* di Simone Cardullo, Corda Fratres, febbraio 2009) che gli avevo dedicato in nota quale cultore dei Tarocchi.
Da una nuova versione dell'imagerie *Il gioco delle segnature*, mai pubblicata, trascrivo qualche lacerto: "M.A.E. Dummett ha donato all'Accademia oxfordiana le carte dei Tarocchi, cimelio di famiglia, buone a giocare il 'gioco delle segnature'. Fattura tarda di bottega lombarda su preziosa filigrana, dipinte secondo i precetti del maestro Bonifacio Bembo: col costoso azzurro d'Alemagna miscelato a lacche, zinaprio, colla garavella. […] Ma non potete immaginare quel che farà con l'Accademico con un sorriso inesplicabile. Durante un tramonto turbato dal vento getta in un bicchiere corteccia di pino, al portone appende ciuffo di agrifoglio e rosmarino. Subito sul davanzale, il vento frange l'estremo sul dolce. Trapassati i vetri alle murate, l'ultimo granello luminoso (favilla?) si posa sulla carte sparse sul tavolo ocra, tra la bilancia, il minuto mappamondo, la mappa siderale, la sfera armillare e il compasso. Per catturare la meraviglia, egli serra repentino le imposte del salone poligonale dell'Accademia. All'ora stabilita, nella stanza rintocca il metro del pendolo. Il busto marmorino di Giordano Bruno veglia la sera. E la luna viene. […] Il mazzo dei Tarocchi, d'altronde, è quel che fu richiesto fin dal principio perché necessario al difficile gioco. Gira la ruota della fortuna: delusi delle futili corone, dei regni mai regnati, i Re del mazzo comandano a ogni carta di drizzarsi e seguirli. Le carte andranno avanti sul tavolo, l'una dietro l'altra, come spinte da un impensabile meccano. Balzando poi sul pavimento a scacchi, si trasfigurano in corpuscoli – ora di luce intensa, ora di luci fioche intermittenti e oscillanti – che guizzano per strade, piazze, caseggi, giardini. E la tenebra li avvolge".
A onor del vero Manganaro, accennando un sorriso, di questi lacerti avrebbe forse detto: "Prosa poetica sufficiente, eccessiva 'finzione letteraria', riti e misteri sono estranei ai logici".
Confido nella clemenza di voi lettori.

Ora un'ultima notazione.
"*Dominus illuminatio mea*", il Signore è la mia luce.
Questa iscrizione latina, alle seicentesche magnificenti volte della Biblioteca Bodleiana dell'Università di Oxford, ha ispirato da secoli molti studiosi oxoniensi; di certo, ritengo, la ricerca di Michael Anthony Eardley Dummett, filosofo analitico e credente.
Quel motto era assai caro ad Alessandro Manganaro, umanista e credente.

Queste poche righe ad Alessandro Manganaro, che abita l'Olimpo tra le Muse.

Lyceum
Scuola delle Cose

Editore
Associazione Lyceum - Scuola delle Cose, E.T.S.
Via Pietrasanta Mattarella 6
98060 Oliveri (Messina)

Direttore responsabile
Gino Di Maggio

Direttore editoriale
Nino Sottile Zumbo

Art director
Feyçal Zaouali

Redazione
Domenico Petrocoli

Coordinamento
Serena Vita

Nessuna parte di questo periodico può essere riprodotta senza il consenso scritto dell'editore.

Registrazione Tribunale di Bari n. 1/2021 - 23-bis del 31 marzo 2021. Finito di stampare nel mese di aprile 2021, presso la Tipografia Bruni, Pontecchio

LA SCUOLA DELE COSE 1

Anno I, n. 1,
gennaio-febbraio
2021

Scuola delle Cose
Lyceum

In questo numero hanno scritto
GINO DI MAGGIO
LUIGI FERLAZZO NATOLI
ACHILLE BONITO OLIVA
TERESA PUGLIATTI
GIANLUCA RANZI
JESSICA VEGETTI
NINO SOTTILE ZUMBO

•A PASSO D'UOMO •GIUSEPPE MILIGI E IL FUTURISMO IN SICILIA •FUTURFLUXUS• ALDO INDELICATO (MESSINA 1927-2013) •IL VINO NOVELLO •"LES REFUSÉS" DI PALERMO •LA FILOSOFIA E LE FAVOLE •PER UN ALTRO MODO DI VIVERE

A PASSO D'UOMO

Gino Di Maggio

Ancora un periodico, sì, ancora, e mi viene da scrivere ancora e ancora.
Questa nuova rivista, "La Scuola delle Cose", nasce per iniziativa di un'associazione culturale creata a Oliveri, un borgo marino in provincia di Messina, che si propone di realizzare mostre di arte visiva, incontri e conferenze per presentare idee e libri, organizzare piccoli concerti, avviare programmi di ricerca sul cinema europeo, creare una nuova cattedra per cieli di approfondimenti speciali sulla filosofia e sulle arti. E anche parlare del territorio, sperando di riuscire a proporre le domande giuste, ma anche e soprattutto di dare risposte e suggerimenti.
Come si vede da questo primo numero, il nostro art director Feyçal Zaouali ha ripreso e rielaborato il formato e l'impaginato di un glorioso strumento della cultura italiana del secolo scorso, "Quindici", creato nel 1967 da quel grande sperimentatore e poeta che è stato Nanni Balestrini, il quale ci ha lasciati da poco tempo e di cui sentiamo una grande mancanza.
Nanni, per come l'ho conosciuto, è stato un motore culturale inesauribile, un formidabile testimone di rapporti e relazioni, un modello difficilmente imitabile. Si è spento a Roma in seguito a notte del 19 maggio 2019.
Mi aveva chiamato per un'ultima volta all'una di notte, e mi rammarico molto di non avergli risposto, pensando che la telefonata gli fosse partita per sbaglio. Fui subito tentato di richiamarlo, ma mi dissuase l'ora tarda e il fatto che si trovasse in ospedale.
Rinviai la chiamata all'indomani mattina, ma fu troppo tardi. Mi sentii e mi sento tuttora in colpa, ma mi conforta sapere che cosa sicuramente voleva dirmi. Mi avrebbe certamente parlato di una nuova idea, un nuovo libro, nuovi incontri da organizzare.
È a lui e al suo esempio che vogliamo dedicare la nascita di questo nuovo periodico, il cui progetto avrebbe, ne sono certo, amato e appoggiato.

GIUSEPPE MILIGI E IL FUTURISMO IN SICILIA

Luigi Ferlazzo Natoli

Il professore Giuseppe Miligi, uno degli intellettuali più interessanti della seconda metà del Novecento, nato a Montalbano Elicona il 12 ottobre 1918, è morto a Messina il 2 aprile 2010.
Dopo il conseguimento del diploma classico Miligi si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Sacro Cuore di Milano, dove si laureò.
Negli anni milanesi conobbe e frequentò alcuni giovani intellettuali, come Mario Spinella, Giovanni Lista e Guido Ballo, con i quali rimase in corrispondenza anche negli anni successivi, dopo essere tornato in Sicilia, dove è stato docente di letteratura italiana in alcune scuole statali e preside di liceo a Barcellona Pozzo di Gotto e poi a Messina, occupandosi contemporaneamente anche di arti figurative e di teatro.
E, fin dalla seconda metà degli anni quaranta, ha fatto parte, a Messina, del gruppo di intellettuali della Libreria dell'OSPE di Antonio Saitta che faceva capo a Salvatore Pugliatti. In quel contesto è stato quindi membro dell'Accademia della Scocca, associazione nata per opera dello stesso Saitta, cui "proseliti" si riunivano al piano inferiore della libreria, che fu denominato "Il Fondaco". Questa "comunità" del tutto priva di norme ufficiali era intellettualmente capeggiata da Salvatore Pugliatti; e Antonio Saitta, il poeta-libraio, ne era il vivace e geniale conduttore. Uno degli importanti frequentatori del Fondaco, tra gli altri, era il poeta Vann'Antò. Ma vi si incontravano anche personaggi dell'arte, della letteratura e della cultura in generale che si trovavano di passaggio a Messina, o i quali professori universitari provenienti da sedi diverse.
In questo contesto, e ugualmente priva di ufficialità, nacque l'Accademia della Scocca (un sodalizio di amici stretti tra loro come i pomodori delle "scocche"). Miligi fu quindi parte attiva dell'Accademia della Scocca; e, dopo la dolorosa fine di Vann'Antò, fece parte della giunta del Premio di Poesia intitolato all'amico scomparso, della quale fu presidente Pugliatti, ma che vide nella annuale commissione i più noti letterati e poeti italiani del tempo (Salvatore Quasimodo, Carlo Bo, Giancarlo Vigorelli, Giorgio Petrocchi, Giacomo Debenedetti… e altri). Il primo premiato fu Luigi Berti, al quale seguirono due tornate senza attribuzione "per assenza di figure meritevoli", secondo il verdetto della rigorosa giuria; in seguito vennero premiati Giorgio Caproni, Giovanni

LA
SCUOLA
DELLE
COSE
1



Gino Di Maggio e Nanni Balestrini al Palazzo del Ghiaccio di Milano, 2013 – Foto Fabio Mantegna